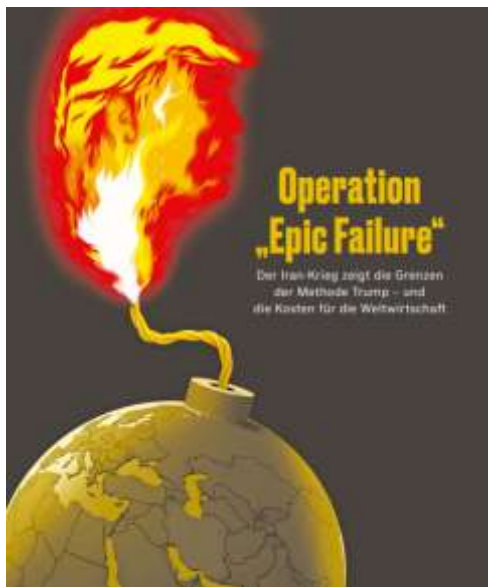

Handelsblatt

13.03.2026

Operazione «Epic Failure»

La guerra con l'Iran mette in luce i limiti del metodo Trump – e i costi per l'economia mondiale- Nessuna idea, nessun piano – nessuna via d'uscita in vista. Ogni giorno che passa diventa sempre più chiaro che il presidente degli Stati Uniti ha dato il via alla guerra con l'Iran senza un obiettivo preciso e ora non riesce a trovare una via d'uscita. I prezzi delle materie prime salgono, gli alleati protestano, l'economia mondiale ne risente.



Di M. Benninghoff, M. Greive, F. Holtermann, M. Koch, M. Maisch, A. Meiritz, J. Münchrath, S. Prange, F. Specht, C. Volkery – Pechino, Berlino, Düsseldorf, San Francisco

Mercoledì sera Donald Trump si trova in una sorta di centro logistico a Hebron, nel Kentucky, e vuole convincere la sua base della sua più grande avventura fino ad ora: l'attacco all'Iran. Trump ci prova con il solito metodo: si vanta, si infuria e alla fine si impantana così tanto nei propri ragionamenti che nessuno riesce più a seguirlo. Come se la situazione non fosse già abbastanza confusa. «Non si dice volentieri troppo presto che si è vinto», dice Trump. Per poi annunciare: «Abbiamo vinto». E in modo così rapido e impressionante come mai prima d'ora. «Nella prima ora era già finita», continua Trump. Certo, i combattimenti sarebbero continuati. Ma non perché la guerra durasse più a lungo del previsto. Bensì solo perché si voleva portare a termine la missione. «Non vogliamo dover tornare ogni due anni».

Non è stata affatto l'unica apparizione irritante di Trump questa settimana. Già lunedì il presidente aveva sorpreso con l'affermazione che la guerra fosse «praticamente finita». Si era vinto contro l'Iran, ma si combatteva ancora un po'. Perché: «Non abbiamo ancora vinto abbastanza».

Solo poche ore dopo, il «ministro della guerra» Pete Hegseth ha espresso un concetto ben diverso: Quest'ultimo ha annunciato la più grande ondata di attacchi, affermando che la battaglia è «appena iniziata». Non ci sarà «alcuna pietà». Nel frattempo, Trump ha affrontato le conseguenze economiche: «I prezzi del petrolio a breve termine, che scenderanno rapidamente dopo l'eliminazione della minaccia nucleare iraniana, sono un prezzo molto basso da pagare per la sicurezza e la pace degli Stati Uniti e del mondo.» E ha proseguito in maiuscolo: «Solo gli sciocchi la penserebbero diversamente».

Ma chi è lo sciocco in questo caso? Dopo 14 giorni, nulla fa presagire una pace imminente in Medio Oriente. Gli aggressori hanno sì ucciso parte della leadership iraniana e il leader della rivoluzione Ali Khamenei, hanno indebolito l'esercito del regime e danneggiato le infrastrutture energetiche. Ma: a quanto pare, il regime non è sull'orlo della caduta, e i costi della guerra stanno aumentando a dismisura – sia politici che economici. Dal punto di vista militare, l'Iran è irrimediabilmente inferiore. Strategicamente, però, la situazione è diversa: bastano pochi colpi efficaci da parte di Teheran per scatenare uno shock dei prezzi energetici nell'economia mondiale. Bastano pochi attacchi agli impianti di desalinizzazione, alle infrastrutture turistiche o agli impianti energetici degli Stati del Golfo, e l'estensione della guerra oltre i confini iraniani diventa realtà. Ciò che non migliora la situazione dal punto di vista americano: già ora le armi di precisione e i missili intercettori stanno scarseggiando nell'esercito statunitense. Gli iraniani combattono le forze armate high-tech di Stati Uniti e Israele con armi a basso costo – e semplici parole.

Già la minaccia di bloccare lo Stretto di Hormuz ha reso il passaggio impraticabile. E così le navi si accumulano nel Golfo Persico, dove diventano facili bersagli per i droni iraniani. Le onde d'urto si propagano in tutto il mondo. I prezzi del petrolio schizzano alle stelle, le quotazioni di borsa oscillano come raramente accade, in India viene razionato il gas da cucina, le Filippine introducono la settimana lavorativa di quattro giorni per gli uffici pubblici. Trump e il suo team volevano un intervento militare regionale – e hanno scatenato una tempesta globale. «Trump ha lanciato una granata a mano sull'economia mondiale» – così si esprime in modo marziale il premio Nobel americano per l'economia Joseph Stiglitz in un'intervista al Handelsblatt.

Can Kasapoğlu, esperto di sicurezza del think tank conservatore statunitense Hudson Institute, scrive in una recente analisi: «Gli Stati arabi del Golfo – e i mercati energetici globali – sono sottoposti a una pressione crescente». Si stima che le prime 100 ore dell'«Operazione Epic Fury» siano costate a Washington 3,7 miliardi di dollari. Ciò che ha spinto il presidente degli Stati Uniti, che durante la campagna elettorale aveva promesso di tenere l'America fuori da guerre infinite in terre lontane, rimane un mistero. Probabilmente è stato il successo in Venezuela, ovvero il rapimento del dittatore Nicolás Maduro. Un'azione militare breve e spettacolare e poi via – a quanto pare è così che il presidente se l'era immaginata anche in Iran. Era un'illusione. Invece la guerra si sta espandendo. Israele bombarda il Libano, dove la milizia di Hezbollah, alleata dell'Iran, si è trincerata nei quartieri residenziali. Un alto diplomatico tedesco mette in guardia dal «collasso totale» del Paese e, di conseguenza, da nuovi flussi di profughi verso l'Europa. L'Iran lancia missili contro obiettivi in Turchia, in territorio NATO. La spirale dell'escalation continua a girare.

Il metodo di Trump, che consiste nell'esercitare pressione, minacciare conseguenze apocalittiche e poi vedere cosa si riesce a ottenere, sta raggiungendo i suoi limiti nella guerra con l'Iran. «L'alternativa per il regime è: capitolare o combattere fino alla fine. E il regime sa che le democrazie occidentali non sopportano guerre che si trascinano», avverte il politologo berlinese Herfried Münkler. Egli prevede un

«fallimento su tutta la linea di Trump in Iran». Nel governo federale si ritengono possibili due varianti: una conclusione relativamente rapida o un ritiro caotico degli americani. Lo scenario di base è ancora che la situazione si calmi dopo pochi mesi e che non si verifichi un nuovo shock dei prezzi dell'energia.

Uno scenario peggiore, tuttavia, è che Trump si ritiri bruscamente dal Medio Oriente nel giro di poche settimane o mesi, lasciando dietro di sé il caos. In questo caso, secondo quanto appreso dal Handelsblatt da fonti governative, il governo federale sta valutando programmi di aiuto per cittadini e imprese: un aumento dell'indennità di pendolarismo, misure di contenimento dei prezzi dell'energia come dopo lo scoppio della guerra in Ucraina. Tutto ciò costerebbe molto denaro. Per questo motivo, come ultima risorsa, all'interno del governo federale si sta valutando anche la possibilità di sospendere nuovamente il freno all'indebitamento in caso di aggravamento della crisi. Ma a questo punto non si è ancora lontani. Dipende, come tante altre cose, dall'operato di Trump nelle prossime settimane.

Tutti gli occhi sono puntati su Washington – e lì regna il caos. «La portata della mancanza di pianificazione è sconvolgente», afferma l'ex ambasciatrice degli Stati Uniti presso la NATO, Julianne Smith. «Nessun messaggio al popolo americano, nessuna consultazione con il Congresso, nessuna consultazione con gli alleati, nessuna pianificazione per la carenza di munizioni, nessun preparativo per un aumento dei prezzi dell'energia e, a quanto pare, nemmeno alcuna pianificazione per il periodo successivo». E per Christoph Heusgen, ex direttore della Conferenza sulla sicurezza di Monaco, è «spaventoso» vedere «che alla Casa Bianca manca qualsiasi esperienza di politica estera, anzi mancano persino conoscenze rudimentali».

Un alto funzionario europeo parla di un «circo». Trump non ha nemmeno definito un obiettivo di guerra. Un cambio di regime come in Iraq nel 2003? La distruzione del programma nucleare iraniano? O solo l'indebolimento militare delle Guardie della Rivoluzione? A volte è una cosa, a volte l'altra. «Non posso dire che ci aspettassimo esattamente questa reazione», ammette il ministro della Guerra Hegseth in riferimento all'Iran. Nessuna idea, nessun piano – e nessuna fine in vista: questo è il bilancio dopo quasi due settimane di «rabbia epica». E una domanda che aleggia su tutto: la perdita di controllo della guerra con l'Iran preannuncia qualcosa di più? Questo presidente, che nei primi 14 mesi del suo mandato ha attuato i propri piani con metodi spaventosamente brutali e con un'efficienza che pochi dei suoi predecessori hanno eguagliato, sta ora raggiungendo i propri limiti? Perché l'Iran non è l'unico avversario che ostacola i piani di Trump.

I. L'Iran: un avversario inaspettatamente forte

Sembra che solo l'Iran abbia un piano. Mentre il presidente degli Stati Uniti e il suo ministro della guerra lanciano minacce bellicose, il regime invia posatori di mine nello Stretto di Hormuz. Il segnale: conosciamo i vostri punti deboli. Anche a Teheran sanno che alla fine la guerra potrebbe essere decisa alle pompe di benzina dell'Occidente. «Trump vuole uscirne. Ma contrariamente alla sua affermazione di poter porre fine alla guerra quando vuole, non ha una via d'uscita facile», afferma Ian Bremmer, direttore del think tank Eurasia di Washington. Dal punto di vista militare «questa guerra è unilaterale a favore degli Stati Uniti, mentre dal punto di vista strategico “la bilancia pende verso Teheran”». «Gli Stati Uniti e Israele distruggono ogni giorno le capacità militari iraniane, ma con rendimenti decrescenti», afferma Bremmer. L'Iran ha 90 milioni di abitanti ed è un paese enorme, grande quasi cinque volte la Germania. Finora non vi è alcun segno di un rovesciamento del governo. Sono passate solo poche settimane da quando l'apparato di sicurezza della Repubblica Islamica ha represso con estrema brutalità le rivolte in tutto il Paese, uccidendo migliaia di civili. La guerra dovrebbe aver reso ancora più spietato un regime che lotta per la propria sopravvivenza: «Abbiamo il dito sul grilletto per difendere la nostra rivoluzione», ha recentemente dichiarato alla televisione di Stato il capo della polizia di Teheran, Ahmad-Reza Radan, con tono minaccioso.

e sicuro di sé. Anche il fatto che Mojtaba Khamenei, figlio di Ali Khamenei ucciso già il primo giorno di guerra, sia stato nominato onnipotente leader della rivoluzione è un chiaro segno di continuità. Quanto lo sia, lo ha sottolineato lo stesso Khamenei giovedì durante la sua prima apparizione pubblica dopo le elezioni, in cui ha annunciato un ulteriore blocco dello Stretto di Hormuz. Non è considerato meno radicale di suo padre, che ha governato il Paese per quasi 40 anni. Inoltre, non si è verificato alcun vuoto di potere dopo l'uccisione della leadership teocratica, né sono trapelate voci su lotte di potere interne. La catena di comando è rimasta intatta nelle due settimane in cui la guerra è ormai in corso. Se gli Stati Uniti dovessero ritirarsi ora, il signore della guerra alla Casa Bianca potrebbe aver dato un contributo non trascurabile alla stabilizzazione del regime – a maggior ragione se il regime dispone ancora dell'uranio arricchito e dei resti del programma nucleare che Trump avrebbe voluto distruggere già lo scorso giugno durante gli attacchi militari americano-israeliani. Si può presumere che il regime intensificherà i propri sforzi per costruire la bomba atomica dopo un ritiro degli Stati Uniti, poiché ora più che mai vale il principio: l'arma nucleare è la migliore garanzia di sopravvivenza per la dittatura dei mullah. I 440 chilogrammi di uranio altamente arricchito esistono ancora. Questo materiale, quasi pronto per l'uso militare, sarebbe sepolto, almeno in parte, tra le rovine dell'impianto nucleare di Isfahan, distrutto nel 2025. Non può essere reso innocuo solo con le bombe. E il presidente difficilmente vorrà impiegare truppe di terra.

II. I mercati: i prezzi dell'energia impazziscono

Lo scorso lunedì è stato un giorno che entrerà nella storia della finanza. Un giorno come non ne hanno mai visti gli operatori di Tokyo, Francoforte, Londra e Wall Street. Era il decimo giorno della guerra in Iran, lo Stretto di Hormuz, il collo di bottiglia per circa il 20% delle esportazioni globali di petrolio, è di fatto bloccato, l'Arabia Saudita e gli Emirati stanno riducendo la produzione di petrolio, cresce la preoccupazione che la guerra in Iran possa durare molto più a lungo di quanto annunciato da Trump. La conseguenza: il prezzo del petrolio schizza verso i 120 dollari, un livello che non si vedeva dall'inizio della guerra in Ucraina. Sulle borse asiatiche si diffonde il panico: a Tokyo l'indice Nikkei crolla del 3,6%, in Corea i corsi crollano di oltre il 12%, la perdita più alta di tutti i tempi. Poi, verso mezzogiorno ora locale, Trump si presenta davanti ai microfoni in Florida e afferma che la guerra contro l'Iran è «in gran parte conclusa» e molto in anticipo rispetto al calendario previsto di quattro-sei settimane. Il prezzo del petrolio è crollato dal suo massimo a meno di 90 dollari – un crollo di circa il 25 per cento; non si era mai verificata prima una così radicale inversione di tendenza nel giro di 24 ore. Dopo le brutali perdite registrate nelle borse asiatiche, Wall Street ha addirittura chiuso questa giornata memorabile in positivo. Un «evento storico estremo», secondo lo stratega finanziario Stephan Kemper della grande banca francese BNP Paribas.

Ancora una volta Donald Trump ha gettato i mercati nel caos, ancora una volta gli investitori sono profondamente insicuri perché il presidente degli Stati Uniti sta sovvertendo tutte le regole, e pochi cose odiano di più i professionisti della finanza dell'incertezza, come dimostra la reazione di Kemper a questo lunedì storico. «Se guardiamo al passato, dopo inversioni di tendenza così drastiche nel settore petrolifero abbiamo spesso assistito a forti riprese del mercato azionario nell'arco di tre mesi», spiega lo stratega. Tuttavia, i rischi legati al persistente aumento dei prezzi dell'energia e a un imminente crollo della domanda sono troppo elevati. Invece di puntare sulla comprovata storia dei mercati azionari e quindi su un aumento dei prezzi, Kemper dichiara «conclusa la sua posizione positiva sulle azioni, in atto dalla fine del 2022» e declassa i mercati azionari globali a «neutrale»; l'Europa, che soffre particolarmente per gli alti costi energetici, è ora vista da BNP addirittura come «negativa». Kaspar Hense, Senior Portfolio Manager presso RBC BlueBay Asset Management, fa un ulteriore passo avanti: «Il rischio di uno shock energetico come quello degli anni '70 aumenta; se dovesse scoppiare una guerra di lunga durata in Medio Oriente e i prezzi

del petrolio dovessero salire ancora in modo significativo, lo status dei titoli di Stato come bene rifugio sarebbe a rischio, e con esso anche tutti gli altri investimenti».

Finora Trump ha reagito alle turbolenze di mercato come fa sempre: se i mercati si muovono in modo troppo estremo, accenna a una fine del conflitto. A quel punto, secondo il suo calcolo, i mercati si riprendono. Solo che, poiché Trump non è in grado di indicare, al di là delle parole, una via d'uscita plausibile dal caos iraniano, l'effetto si sta progressivamente esaurendo. Questa settimana, ad esempio, la pillola tranquillante di Trump sul mercato petrolifero non ha avuto effetto nemmeno per 24 ore. L'economista Mohamed El-Erian sottolinea che non basta che gli Stati Uniti dichiarino semplicemente la vittoria nella guerra. «Questa è una guerra asimmetrica, ed è sempre difficile porre fine a guerre di questo tipo.» Una volta che la produzione di petrolio è stata interrotta e le rotte marittime bloccate, ci vuole «un bel po' di tempo prima che torni la normalità.»

III. Russia: il vincitore si chiama Putin

Lunedì Vladimir Putin ha convocato i rappresentanti dell'economia al Cremlino. Tema: la situazione sul mercato energetico globale. Dalla testata del lungo tavolo, il presidente russo ha dichiarato di aver ripetutamente sottolineato che i tentativi di destabilizzare il Medio Oriente avrebbero fatto salire i prezzi del petrolio e del gas. «Sembra che sia proprio quello che è successo», ha detto. Il tono di Putin era asciutto, non trionfante, ma il messaggio era chiaro. La Russia, secondo esportatore mondiale di petrolio e detentrica delle più grandi riserve di gas al mondo, ha di nuovo una leva per giocare a livello globale. Con l'uccisione del leader religioso Khamenei, il Cremlino potrebbe aver perso un alleato, e non ha nulla da opporre militarmente agli attacchi statunitensi – anche se ci sono rapporti dei servizi segreti secondo cui la Russia condividerebbe con l'Iran informazioni sull'armata militare statunitense in Medio Oriente.

Ma almeno dal punto di vista economico Putin potrebbe trarne vantaggio. L'alto prezzo del petrolio porta a Putin miliardi in più nelle casse di guerra per l'Ucraina. Il think tank GlobSec prevede fino a 14 miliardi di dollari di entrate extra se il prezzo rimarrà intorno ai cento dollari al barile di greggio fino a settembre. Se la guerra in Iran dovesse protrarsi, gli esperti si aspettano che l'Occidente allenterà nuovamente le sanzioni sul petrolio e sul gas russi. Lunedì sera Trump ha già parlato al telefono con Putin per un'ora – la prima volta quest'anno. In seguito ha lasciato intendere che gli Stati Uniti potrebbero revocare alcune sanzioni relative al petrolio. Ha già permesso all'India di acquistare petrolio russo per 30 giorni. Il metodo Trump, anche in questo caso, si scontra con dei limiti: aveva iniziato il suo mandato con grandi annunci sulla volontà di porre fine alla guerra in Ucraina. Ma è difficile capire quale interesse dovrebbe avere Putin a scendere a qualsiasi compromesso proprio ora. La guerra ha infatti ulteriori effetti collaterali positivi per la Russia: svuota gli arsenali degli americani e indebolisce così la NATO. E finché i negoziatori statunitensi Steve Witkoff e Jared Kushner sono impegnati con l'Iran, diminuisce la pressione sulle due parti in guerra in Ucraina affinché giungano rapidamente a una pace.

«Putin è uno dei vincitori della guerra in Iran», afferma l'esperta di Russia Samantha de Biedern del think tank Chatham House. Anche il governo federale teme che Putin possa diventare il grande beneficiario della guerra. La priorità per Trump è la riduzione dei prezzi del petrolio – e per questo Putin si offre come partner. A metà settimana gli europei hanno approvato lo sblocco delle riserve petrolifere internazionali anche perché sperano così di dissuadere Trump dall'allentare le sanzioni contro la Russia. Anche nel linguaggio, il governo statunitense sembra prendere esempio dal Cremlino. Evita la parola guerra e parla solo di una «missione mirata» contro l'Iran – proprio come la Russia definisce ancora oggi la guerra in Ucraina come «operazione militare speciale». Da parte sua, il leader del Cremlino rinuncia a qualsiasi critica nei confronti di Trump. Pubblicamente, Putin e il suo ministro degli Esteri Sergej Lavrov invitano alla «de-

escalation». Dal punto di vista economico, però, sarebbe nel loro interesse che la guerra durasse ancora un po'.

IV. Cina: il beneficiario segreto

Quando domenica scorsa Wang Yi sale sul palco della sua conferenza stampa annuale a margine del Congresso del Popolo a Pechino, le fotocamere degli smartphone si alzano in un lampo, il fruscio frenetico si placa. Davanti ai giornalisti, il più alto funzionario cinese in materia di politica estera nel partito e nel governo parla delle molteplici crisi. La sua voce è calma, il suo atteggiamento deciso – e ammonitore. Wang mette in guardia dalla “legge della giungla”, quel mondo in cui il più forte detta le regole. Il termine è attualmente un'espressione ricorrente della leadership cinese, una frecciatina poco sottile al grande rivale USA, senza che ne venga fatto il nome. Il capo di Stato e del partito Xi Jinping e la sua leadership hanno dimostrato più volte come sopravvivere a questa «giungla» – e magari trarne persino un vantaggio strategico.

Se c'è un Paese che nei primi 14 mesi del secondo mandato di Trump ha sistematicamente mandato a vuoto il suo metodo, quello è la Cina. Quando Trump, nell'aprile dello scorso anno, ha minacciato dazi elevati contro importanti partner commerciali, la Cina è rimasta irremovibile. Con dazi di ritorsione e divieti di importazione su macchinari, soia e prodotti agricoli, ha infine costretto Washington a cedere. La lezione cinese: pazienza, fermezza strategica e la disponibilità a portare il gioco dell'escalation fino al limite. Ora, sulla questione iraniana, è tutt'altro che scontato che la Cina alla fine ne esca vincitrice con la stessa disinvoltura del conflitto commerciale. Ciò dipende in gran parte dal fatto che Trump raggiunga rapidamente i suoi obiettivi di guerra o che l'Iran continui a opporre resistenza, gettando forse il Medio Oriente nel caos per anni. Da un lato, infatti, l'Iran è un partner rilevante della Cina, soprattutto dal punto di vista economico. Lo Stretto di Hormuz è fondamentale per l'approvvigionamento energetico della Cina: fino al 50% delle importazioni cinesi di petrolio dal Medio Oriente passa attraverso questo stretto. Anche il trasporto di gas GNL dal Qatar e dal Medio Oriente dipende da esso. Tuttavia, anche un partner stretto come l'Iran non concede attualmente alla Cina alcun trattamento di favore. «Nessuno, nemmeno Pechino, può attraversare lo Stretto di Hormuz», scrivono gli esperti del think tank statunitense Center for Strategic & International Studies. Ciò sottolinea «la limitata capacità della Cina di influenzare l'andamento del conflitto».

D'altra parte, però, la Cina sarebbe la terza parte che ne trarrebbe vantaggio se il metodo Trump in Iran raggiungesse i suoi limiti – e il presidente degli Stati Uniti si spingesse oltre le sue possibilità. Sia perché il regime iraniano lo coinvolga in una guerra prolungata, che impegni risorse e fa salire ulteriormente i prezzi del petrolio. Sia perché Trump lasci il caos nella regione, allontanando così importanti alleati in Medio Oriente e in Europa. Già ora la Cina si posiziona come partner affidabile in un mondo turbolento – una narrativa che Wang Yi ha ribadito nella sua conferenza stampa: la Cina sarebbe la «potenza di pace più importante». Si tratta certamente di una tesi azzardata, visto il sostegno almeno indiretto della Russia nella guerra contro l'Ucraina. Ma più il caos di Trump nel mondo aumenta, più questa narrativa sembra prendere piede. «Trump danneggia la reputazione americana nel mondo», ha dichiarato al Handelsblatt Wu Xinbo, direttore dell'Istituto americano dell'Università Fudan di Shanghai. E la Cina potrebbe trarne vantaggio anche in altri ambiti: i conflitti impegnano le risorse statunitensi in Medio Oriente e danno a Pechino il tempo di rafforzare la propria posizione nell'Indo-Pacifico. È quindi ipotizzabile che la Cina aumenti la pressione su Taiwan, mentre gli Stati Uniti si impantanano in Iran. Qualunque cosa accada, la Cina ha già tratto una conclusione dal secondo mandato altalenante di Trump: la Repubblica Popolare si sta riarmando. E questo non è nemmeno nell'interesse di Trump.

V. MAGA: Trump mette a rischio la sua base di potere con il suo interventismo

Per alcuni giorni lo ha lasciato fare e poi ha scelto proprio una figura di spicco del suo movimento MAGA per una prova di forza: l'ex conduttore di Fox News Tucker Carlson è da anni un fomentatore del movimento MAGA di Trump. Nel conflitto con l'Iran, fin dall'inizio ha preso le distanze in modo netto. La decisione di attaccare l'Iran è «assolutamente ripugnante e malvagia», ha detto infine Carlson. A quanto pare, troppo per Trump. All'inizio della settimana lo ha «espulso» dal movimento MAGA. «Tucker ha perso la strada», ha detto Trump ad ABC News. «MAGA sta rendendo di nuovo grande il nostro Paese. MAGA è America first, e Tucker non è niente di tutto questo. E Tucker non è davvero abbastanza intelligente per capirlo». È stato un tentativo non solo di mettere a tacere un critico scomodo tra i propri sostenitori, ma anche di mantenere il controllo interpretativo sul movimento MAGA. Questo si basa, tra l'altro, sul presupposto che gli Stati Uniti dovrebbero tenersi fuori dai conflitti mondiali. È proprio a questa promessa che una parte consistente dei suoi sostenitori associa il presidente. Ma dal momento in cui è iniziata la guerra in Iran, non si può più parlare di non immischiarsi negli affari del mondo. Dall'inizio della guerra, il 28 febbraio, secondo il conteggio del quotidiano «New York Times», almeno 17 strutture americane nella regione sono state danneggiate, sette soldati statunitensi sono stati uccisi e altri 140 feriti. Sebbene la maggior parte dei feriti sia già potuta tornare in servizio, le immagini di basi danneggiate, tetti crollati e infrastrutture radar distrutte stanno influenzando sempre più la percezione pubblica del conflitto. A ciò si aggiunge l'enorme dimensione materiale: secondo i dati del Pentagono, il solo attacco al quartier generale della Marina statunitense in Bahrein ha causato danni per circa 200 milioni di dollari. Sono stati danneggiati anche sistemi di difesa aerea altamente sensibili come il radar THAAD in Giordania – un singolo dispositivo costa fino a mezzo miliardo di dollari – e un radar di allerta precoce in Qatar del valore di 1,1 miliardi di dollari. In totale sono state colpite almeno undici basi militari americane, tra cui la più grande base statunitense in Medio Oriente, Al Udeid in Qatar.

All'interno del movimento MAGA, Carlson non è l'unico a opporsi a Trump. L'ex conduttrice di Fox News Megyn Kelly ha definito la linea del presidente un «grave errore». Anche l'influente podcaster Joe Rogan si è mostrato deluso: Trump aveva promesso durante la campagna elettorale la fine delle guerre inutili – e ora ne sta conducendo una i cui obiettivi quasi nessuno riesce a definire chiaramente. Altre voci conservatrici, come un commentatore del «Wall Street Journal» o il conduttore della Fox Brian Kilmeade, difendono invece con veemenza l'intervento. Il fatto che la guerra con l'Iran colga Trump in un momento politicamente sfavorevole si riflette anche nei dati dei sondaggisti. Mentre in passato i presidenti degli Stati Uniti registravano in media un aumento del consenso di 18 punti percentuali quando entravano in guerra, secondo Logan Phillips il consenso di Trump tra gli americani è addirittura sceso di 0,2 punti percentuali – dal 40,5% prima dell'inizio dell'attacco all'ultimo 40,3%. «Questo è di gran lunga il peggior risultato nella storia americana per un grande conflitto», ha dichiarato Phillips al quotidiano Handelsblatt. Il ricercatore elettorale dirige «Race to the White House», uno dei più noti istituti di previsione indipendenti di Washington. Già ora osserva come i valori stiano ricominciando a scendere.

La ragione di questo effetto rally storicamente debole risiede in un problema fondamentale di fiducia: Trump avrebbe semplicemente omesso di fornire all'opinione pubblica americana una motivazione convincente per la guerra – né un obiettivo chiaro né un calendario. Sebbene, secondo i sondaggisti, circa l'80% dei repubblicani sostenga la guerra, per gli standard di Trump si tratta di un valore piuttosto debole, afferma Phillips. Su altre questioni, il suo consenso all'interno del partito si attesta tipicamente al 90%. Phillips vede il rischio economico maggiore per le imminenti elezioni di medio termine nell'aumento dei prezzi della benzina – un fattore che è «politicamente altamente esplosivo»: «L'America è una società dipendente dall'auto, in cui l'esplosione dei costi del carburante porta immediatamente a una resistenza

politica». È proprio qui che le promesse non mantenute di Trump – riduzione dei prezzi promessa, inflazione aggravata – potrebbero unirsi alla guerra in una narrativa pericolosa. Non riesce a spiegarsi razionalmente perché l'amministrazione Trump sembri sottovalutare questo rischio. «L'ottimismo mal riposto», dice Phillips, «è una specialità di questo governo».

VI. La guerra non finisce mai come se la immaginano i signori della guerra

Come hanno potuto gli Stati Uniti imbattersi nella nuova guerra del Golfo in modo così impreparato? Alla ricerca della risposta si possono ricorrere a complesse teorie di politica internazionale, analizzare le dinamiche dell'escalation e indagare sulla falsa convinzione di poter cambiare il corso della storia mondiale con armi di precisione da una distanza sicura. Ma si può anche semplicemente guardare ai piedi dei vertici di Washington. Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha la singolare abitudine di ordinare scarpe di pelle ai suoi ministri e consiglieri. E si aspetta che gli esemplari da lui regalati vengano anche indossati. Per questo nei centri di potere americani si verificano scene curiose. Le foto che questa settimana hanno divertito Internet mostrano il Segretario di Stato Marco Rubio nei corridoi del Campidoglio – più precisamente: il piede destro di Rubio che scivola nella sua scarpa troppo grande. A quanto pare nessuno osa dire al presidente che ha ordinato la taglia sbagliata.

Quando si tratta di questioni di guerra e pace, la situazione alla corte di Trump è simile. Il presidente si è circondato di yes-men e chi vuole mantenersi nelle grazie di Trump fa meglio a tacere le verità scomode. Ad esempio, l'indicazione che un attacco all'Iran potrebbe innescare un effetto domino, incendiare il Medio Oriente e far precipitare l'economia internazionale nell'abisso. Allo stato attuale, il mondo è decisamente più vicino a questo scenario catastrofico che alla caduta del regime dei mullah di Teheran, che gli americani e i loro alleati israeliani volevano provocare con i bombardamenti. Un segno inequivocabile che il metodo minaccioso e ricattatorio di Trump non è una garanzia di successo, ma comporta sempre anche il rischio di fallimento, il presidente ha dovuto sperimentarlo proprio nel confronto con quello che, dal suo punto di vista, è l'anello più debole della catena alimentare: è stata l'Europa a opporsi con successo all'annessione della Groenlandia – almeno per il momento. Ed è l'Europa che, per la prima volta da decenni, si rifiuta in modo tanto compatto quanto tenace di entrare in una guerra più ampia con il fratello maggiore d'oltreoceano. Le missioni militari nei Balcani, in Afghanistan, in Iraq, in Libia o la coalizione contro lo «Stato Islamico» erano tutte operazioni condotte dalla NATO o alle quali partecipavano almeno singoli Stati europei. Questa volta non c'è nemmeno la Gran Bretagna. È possibile che gli Stati Uniti e Israele raggiungano comunque i loro obiettivi, che gli iraniani si liberino dei loro tiranni islamisti? Certamente. «La guerra è il regno dell'incertezza», scriveva lo stratega prussiano Carl von Clausewitz quasi 200 anni fa. Ma è più probabile un esito ben diverso. La guerra di Trump, la sua «Operazione Epic Fury», rischia di diventare un fallimento epico. Il politologo statunitense Bremmer cita Lev Tolstoj per parafrasare la situazione bellica per Washington: «Trump potrà anche aver chiuso con la guerra, ma la guerra non ha affatto chiuso con lui».